

Una catena di fuoco



di Alfredo Somoza

L'informazione moderna spesso ignora i collegamenti tra eventi apparentemente distanti e diversi. Per questo i fatti dell'estate del 2019 sono stati di difficile lettura. Parliamo dell'effetto domino determinato lo scorso mese di maggio dalla decisione unilaterale di Donald Trump di applicare dazi alle merci cinesi. Al netto delle ragioni statunitensi sullo sbilanciamento ai loro danni dello scambio commerciale tra le due potenze, la sottomissione della Cina al volere dell'inquilino della Casa Bianca non si è verificata, smentendo Trump.

La **Cina**, con il suo modo di agire diplomatico e senza spettacolarizzazioni, ha invece replicato da una parte abbassando ulteriormente il valore della propria moneta e rendendo quindi meno caro l'import di merci cinesi, e d'altro canto con ritorsioni dirette, concentrate soprattutto sull'export agricolo USA. Per quanto la Cina rimanga al momento il terzo acquirente di materie prime agricole statunitensi, nel 2018 ha dimezzato il valore delle importazioni rispetto all'anno precedente, scendendo a 9 miliardi di dollari, e per il 2019 si prevede l'azzeramento degli acquisti. La Cina comprava dagli USA soprattutto soia transgenica per alimentazione animale, carni suine e latticini. Il crollo dell'export verso il Paese asiatico è un duro colpo per il settore agricolo a stelle e strisce, che le abbondanti sovvenzioni erogate da Washington non riescono ad attutire.

A questa notizia si collega la vicenda amazzonica, con gli **oltre 8.000 incendi, tutti dolosi, che quest'estate hanno devastato migliaia di chilometri quadrati di foresta**. Il collegamento è semplice: la Cina deve ora aumentare esponenzialmente gli acquisti di soia in Brasile e in Argentina, per compensare i mancati acquisti negli Stati Uniti. Se a questa domanda si aggiunge un presidente come **Jair Bolsonaro**, che non vedeva l'ora di sfruttare l'Amazzonia brasiliana in senso produttivo, il rogo è servito.

Ma l'incendio estivo dell'**Amazzonia** ha riaperto un altro tavolo, quello dell'Unione Europea che aveva appena firmato un accordo di libero scambio con il Mercosur, quindi con Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay. Un accordo le cui trattative si erano trascinate per oltre vent'anni, perché le lobby

agricole dei grandi produttori europei, soprattutto Francia e Polonia, hanno sempre fatto pressioni affinché non si arrivasse alla firma. Cosa temono i produttori europei, fermo restando che i prodotti agricoli del Mercosur sono già sul nostro mercato da anni? L'abolizione dei dazi e quindi la perdita del differenziale dei prezzi artificialmente favorevoli su carne, grano, frutta e vino europei.

Irlanda e Austria hanno già dato indicazione negativa alla ratifica, e i roghi amazzonici sono stati l'alibi dei politici che avevano sottoscritto l'accordo, come Emmanuel Macron e Angela Merkel, per minacciarne la sospensione. Anche la grande lobby agricola europea, foraggiata da decenni di aiuti comunitari, ha strategicamente deciso di anteporre alle proprie ragioni di parte la critica agli accordi con quei Paesi che distruggono l'ecosistema e sfruttano la manodopera. Si appropriano quindi delle parole d'ordine dei movimenti che chiedono legittimamente che gli accordi di libero scambio avvengano con altre modalità e garanzie per lavoratori e consumatori per tutelare invece i loro interessi di parte.

Ed ecco dunque l'effetto domino: Trump che colpisce i cinesi, i cinesi che non comprano più grano negli Usa, il Brasile che si "attrezza" per aumentare la sua offerta agricola e l'opinione pubblica europea che viene usata come paravento dal grande agrobusiness continentale. Un intreccio che dimostra quanto il mondo sia ormai interconnesso e non consenta soluzioni individuali ai grandi temi dell'ambiente e della sicurezza alimentare. Ma anche come l'opinione pubblica possa essere facilmente strumentalizzata per tutelare i grandi interessi.